



## I CULTI EROICI: GIASONE E IL VELLO D'ORO

**Plutarco** racconta che «*gli Egiziani hanno una tradizione mitica secondo la quale Rea generò cinque dèi, a significare la genesi dei cinque mondi da una sola materia*».

In altre tradizioni è confermato che Rea, la Grande Dea Madre Terra, nel partorire Zeus si sorresse al suolo del Monte Ida puntando le dita di una mano contro il terreno: dalle impronte delle dita sarebbero nati cinque uomini primordiali. In effetti, si tratta di una personificazione delle cinque età del mondo che secondo Esiodo si sono avvicendate nel tempo, dalle origini sino ad oggi: *l'Età dell'Oro, l'Età dell'Argento, l'Età del Bronzo, l'Età degli Eroi e l'Età del Ferro*.

Gli Eroi, dunque, sono una stirpe a sé stante, inserita in un preciso periodo: una genia antica che per le sue naturali peculiarità è destinata ad adempiere a particolari compiti. Essi, nel modo più assoluto, non sono degli uomini facenti parte di un normale contesto umano, bensì sono l'espressione di un particolare momento nel quale, idealmente, la realtà è ancora in formazione.



Gli Eroi furono oggetto di un culto attivo grazie al quale veniva glorificata tutta la stirpe eroica, per il tramite, però, di un singolo individuo che possedeva “speciali” caratteristiche personali. Ogni Eroe è un personaggio, più precisamente la personificazione di una determinata “attitudine interiore” che può essere utilizzata come un ponte fra ciò che è mortale e ciò che è divino. Gli Eroi, dunque, per poter espletare la loro “attitudine interiore” debbono compiere e superare una serie di *prove* fra le quali è contemplata anche una *Discesa negli Inferi*, sebbene sarebbe più corretto parlare di un “Viaggio agli Inferi”: una sorta di

passaggio obbligato per il regno dei morti perché la Morte rappresenta una tappa fondamentale di qualsiasi Cammino Iniziatico.



Il mito del *Vello d'Oro* ha origini talmente remote che già ai tempi di Omero era assai diffuso un ciclo di leggende, dalle numerose varianti, che cantava il viaggio degli Argonauti nella terra di Eete, il "potente".

L'intera vicenda (cui fa da filo conduttore il *sacrificio rituale*) prende il via dalla spietata decisione del Re Atamante di sacrificare a Zeus i suoi due figli Frisso ed Elle per poter debellare una terribile siccità che si era abbattuta sulla Beozia. Zeus, però, ha pietà dei due giovinetti e invia in loro soccorso uno splendido ariete alato dal *vello d'oro* per portarli in salvo nella Colchide. Durante il volo la fanciulla precipita in quel tratto di mare che ancora oggi porta il suo nome: Ellesponto, "Mare di Elle"... Frisso, invece, giunge incolume nella Colchide accolto calorosamente da re Eete. Frisso, tuttavia, non mostra alcuna gratitudine verso il povero animale che lo aveva tratto in salvo e non esita a sacrificare l'ariete a Zeus appendendo l'aureo vello ad una quercia che si erge al centro di un bosco sacro abitato da un enorme serpente oracolare. L'ariete, che da vivo era dotato di intelligenza e parola, anche da morto mostra straordinarie virtù ed il suo riccioluto mantello d'oro è in grado di assicurare prosperità e ricchezza al regno in cui è custodito.

La storia, poi, si sposta nuovamente in Beozia dove, dopo tranquilli anni di regno dei discendenti di Atamante, arrivano gli invasori Achei capeggiati da Pelia, figlio del dio Poseidone. Un servo del palazzo, per metterlo in salvo, affida al Centauro Chirone il piccolo Diomede, l'unico discendente sopravvissuto della famiglia reale; Chirone, noto per le sue arti mediche, accoglie il bambino e lo ribattezza *Giasone* che vuol dire il "Guaritore". Pelia è convinto di aver sterminato ogni erede al trono, ma un oracolo lo mette in guardia da un uomo che avrebbe calzato un solo sandalo<sup>1</sup>; è proprio questo particolare a fargli riconoscere in Giasone il legittimo pretendente al trono quando il giovane giunge in Beozia per reclamare il suo regno. Pelia promette di restituirglielo a patto che riporti in patria il sacro Vello nascosto in terra straniera. E qui si innesta un'altra celebre saga, quella degli *Argonauti* che, guidati da Giasone, si imbarcano sulla altrettanto celebre nave *Argo*<sup>2</sup> in cerca del Vello d'Oro la cui conquista permetterà all'Eroe di restaurare il suo regno perduto.

Anche gli Argonauti, come i futuri Cavalieri della Tavola Rotonda, sono esseri eccezionali, figli di re e figli di dei, eroi e poeti: Castore e Polluce, Eracle, Orfeo, Asclepio... per citarne solo alcuni<sup>4</sup>.

Molte, impossibili e inaudite sono le prove superate dagli Argonauti e molti di loro muoiono durante il lungo viaggio, ma sono ben misera cosa al confronto di quelle imposte da Eete a

Giasone per riconoscerlo degno di entrare in possesso del Vello d'Oro: «*Giasone avrebbe dovuto domare e aggiogare all'arco due giganteschi tori dagli zoccoli di bronzo, che soffiavano fuoco dalle narici. Quindi arare un campo sacro agli dei e seminarvi denti di drago*»<sup>3</sup>. L'impresa dell'Eroe sarebbe sicuramente fallita senza l'aiuto di *Medea*, figlia di Eete ed esperta nelle arti magiche; la giovane, innamoratasi perdutamente di Giasone, gli assicura il suo aiuto purché lui la porti via con sé come moglie. Giasone promette e «*Medea fornisce a Giasone un unguento che lo rende invulnerabile al fuoco, permettendogli di aggiogare i tori. Lo avverte poi che dall'aratura dei denti di drago nascerà una turba di guerrieri determinati ad ucciderlo e gli spiega come eliminarli con uno stratagemma, facendoli combattere tra loro. Addormenta poi con un sortilegio il drago messo a guardia del Vello, consentendo a Giasone di sottrarglielo. Ma Eete non mantiene la promessa e tenta di uccidere gli Argonauti. Giasone fugge con Medea e con il Vello. Il ritorno è scandito da episodi orrendi, come l'uccisione del fratellino che Medea si era portato dietro. È lei stessa a farlo a pezzi e a disseminarne le parti lungo il tragitto per rallentare l'inseguimento del padre, costretto a raccoglierne i pezzi*»<sup>3</sup>.

Altre tragiche avventure attendono Giasone in Beozia: l'Eroe ripone il Vello d'Oro nel tempio dedicato a ZeusAriete, ma Pelia si rifiuta di restituirgli il trono ed è nuovamente Medea ad escogitare un atroce piano per uccidere l'usurpatore che viene immerso in acqua bollente dalle sue stesse figlie, convinte di restituire al padre, in tal modo, la giovinezza. Il popolo, però, ormai affezionato al vecchio Pelia, scaccia Giasone e Medea che trovano rifugio a Corinto. Qui, secondo la celebre versione della *Medea* di Euripide, l'Eroe abbandona la donna per sposarne un'altra, la giovane principessa Glauce. Medea non può tollerare l'affronto: uccide la rivale, il re Creonte e i due propri figli avuti dall'Eroe e poi fugge su un carro trainato da draghi alati.

L'impresa di Giasone, dunque, è solo in parte compiuta: il Vello è stato cercato, trovato e riconquistato, ma Giasone non restaura il suo regno né sopravvive un sangue reale.

La storia di Giasone, infatti, ebbe un triste epilogo per l'Eroe il quale, alienatosi il favore degli Dei che aveva invocato a testimoni della sua promessa di fedeltà a Medea, andò errando di città in città, disprezzato da tutti. Ormai molto vecchio, fece ritorno in patria, angosciato dai ricordi del passato, vagheggiando le eroiche imprese che lo avevano visto protagonista vittorioso e piangendo sulle sciagure del presente. Stava per impiccarsi alla figura oracolare posta sulla prua di Argo quando questa si staccò e lo uccise.



La sconfitta terrena e soprattutto iniziatica di Giasone consiste nel non aver superato il limite umano delle gesta eroiche, vale a dire nel non aver saputo sconfiggere l'Ego il *drago* interiore e nel non essere riuscito ad assurgere a quella dignità che viene definita "regale" o divina: il Sé, la Conoscenza. Il fallimento di Giasone è peraltro evidente nell'inquietudine che lo

tormenta e che lo induce continuamente a "guardarsi indietro", a rimpiangere ciò che ha lasciato. La conquista del Vello è per Giasone una acquisizione vittoriosa solo sul piano umano ed ha l'unico scopo di garantirgli potere e gloria terreni. Medea, invece, la maga, l'incantatrice, l'assassina dei propri figli, non muore ma diviene immortale e regna nei Campi Elisi. La *Donna*, infatti, al contrario di Giasone, è il vero Eroe della leggenda. È lo strumento degli Dei che esegue fino in fondo il compito che gli è stato assegnato, al prezzo dei più alti sacrifici. Medea,

nel corso della leggenda, rifiuta l'amore di Zeus che di lei si invaghisce per la forza e le mille risorse che ella dimostra. Per tutto questo e per non aver ceduto alla seduzione dell'amore del dio, la Donna è cara agli Dei e diviene dea ella stessa.

Il fine dell'Eroe Iniziato, la *Divinizzazione*, è raggiunto da Medea...



## Medea

I miti greci, così come ci sono pervenuti, sono frutto di stratificazioni di elementi che risalgono a epoche diverse e a sistemi di valori diversi, e quello di Medea non fa eccezione: si tratta di un mito talmente arcaico che lo stesso Omero (vissuto probabilmente nell'VIII sec. a.C.) lo definisce "antico".

Secondo la scrittrice tedesca Christa Wolf (autrice di due interessanti saggi, *Cassandra* e *Medea*) la versione riportata da Euripide (V sec. a.C.) è il «parto di una mente patriarcale», l'esito di un'operazione finalizzata alla detronizzazione della Grande Madre, al trionfo dell'ordine simbolico patriarcale e all'interruzione della genealogia femminile.

Basandosi su un accurato lavoro storico e filologico e sulla ricerca delle fonti preeuripidee, la Wolf mette in luce le

distorsioni operate da Euripide nella sua celebre opera.

Il personaggio di Medea, a partire da un preciso momento storico (le *Argonautiche* di Apollonio Rodio, III sec. a.C.), è tradizionalmente legato alla saga degli Argonauti e alla conquista del Vello d'Oro e il suo nome, altrettanto tradizionalmente, fatto derivare dal termine greco *medos*, "pensiero" e accostato a *médomai*, "essere scaltro". Tuttavia, proseguendo nella ricerca etimologica, si evince che il verbo *médomai* a sua volta deriva dalla radice sscr. *medhâ*, "mente", "sapienza", con il senso di "intendere", "conoscere", "sapere" e anche *medicare*, "curare". Medea, dunque, è colei che conosce e medica.

Oltre alla versione elaborata da Euripide, vi sono altre fonti che narrano le vicende di Medea, soprattutto due varianti che riguardano le azioni della donna a Corinto, dopo l'uccisione di Glaucè e Creonte.

Nella sua *Periegesi della Grecia* Pausania (II sec. d.C.) riporta la versione di Eumelo di Corinto (poeta greco, VIII sec. a.C.): Zeus, ammirato per il coraggio e le risorse di Medea, se ne innamora, ma Medea lo respinge. Era gliene è grata e le chiede di sacrificare i suoi figli nel tempio a lei consacrato, in cambio della loro immortalità. Medea obbedisce e poi fugge sul carro del Sole trainato da serpenti alati. Creofilo di Samo (poeta greco, VIII sec. a.C.), invece, nel suo poema *La presa di Ecalia* scrive che Medea, dopo aver assassinato Creonte, fugge ad Atene facendo rifugiare i figli nel tempio di Era, ma i Corinzi, furibondi, li catturano e li lapidano a morte.

Euripide scarta quest'ultima versione e rimaneggia quella secondo la quale fu la stessa Medea a commettere l'infanticidio, attribuendole una precisa e autonoma volontà d'azione e non l'obbedienza a un volere divino (nell'*Antico Testamento* Abramo è pronto a sacrificare a Jahvè il figlio Isacco) e la disposizione a sacrificare i figli al fine di renderli immortali.

Numerose tracce e fonti, inoltre, rimandano a un'origine divina di Medea e nella stessa tragedia di Euripide ne rimangono indizi evidenti, anche se la loro accezione assume un carattere negativo.

Negli anni in cui Euripide scrive le sue tragedie, Atene sta vivendo dal punto di vista filosofico la sua stagione più felice, e non solo per la presenza di personaggi come Socrate e Platone, ma per la presenza dei Sofisti<sup>5</sup> sotto il cui influsso avviene il definitivo occultamento e "stravolgimento" dell'arcaica tradizione matriarcale. Alla donna vengono così assegnati i ruoli di madre-moglie o prostituta, le viene espropriata la potenza materna e l'uomo si arroga il potere di mettere al mondo il "suo mondo" (Zeus diviene il "Padre degli Dei", i suoi innumerevoli anche incestuosi amori divini e mortali, le sue straordinarie gestazioni: Atena, Dioniso...). Non a caso Euripide fa dire a Giasone: *«I mortali dovrebbero poter generare i figli in altro modo e non dovrebbe esistere la razza femminile. Così per gli uomini non ci sarebbe più alcun male»*.

Medea, "figura tramite" di un matriarcato che tramonta e di un patriarcato che sorge, "Colei che conosce e medica", diviene una isterica e un'assassina, una donna folle d'amore, gelosa della "nuova donna" rappresentata da Glauce, fino ad assumere i caratteri misogini degli uomini e la posizione che essi hanno stabilito per le donne.

Euripide così la immortalava mettendole in bocca queste parole: *«Noi donne siamo per natura incapaci di buone azioni, ma sapientissime artefici di ogni male»*.

## Note

1] I sandali, al pari della spada, sono antichi simboli di regalità e l'unico sandalo calzato da Giasone prova inequivocabilmente che egli era un guerriero di sangue reale. «I guerrieri etoli erano famosi per la loro abitudine di combattere col solo piede sinistro calzato. (...) Il piede calzato era quello della parte dello scudo, e non quello dalla parte della mano armata, forse perché lo si portava avanti nel corso del corpo a corpo, e poteva servire per dare un calcio nel ventre all'avversario. Infatti, il piede sinistro era il piede dell'inimicizia e non lo si posava mai per primo sulla soglia di una casa amica; la tradizione sopravvive ancora nell'Europa moderna, dove i soldati marciano per la guerra portando avanti per primo il piede sinistro» (Robert Graves, *I Miti Greci*).

2] La nave, a cinquanta remi, prese il nome da Argo, suo mitico costruttore. La prua era ornata con una figura parlante, dono della dea Atena, che metteva in guardia i naviganti da eventuali pericoli.

3] Franco Cuomo, *La conquista del Vello d'Oro, Magicamente* n. 3, 1994.

4] Nel 1429 il cattolico Filippo il Buono, duca di Borgogna, ispirato dalla leggenda pagana, fondò a Bruges l'*Ordine del Toson d'Oro* di cui potevano far parte solo 24 cavalieri (poi portati a 30 e successivamente a 50) dotati di eccezionali rango e virtù. Come scrisse nel 1461 Prospero de Camulis, ambasciatore di Francesco Sforza alla corte di Borgogna, fin dalle sue origini l'Ordine «fece demonstratione de tre cose: Religione, Sublimità, Apparati». Nel 1477 l'Ordine passò agli Asburgo ma nel 1712 divenne oggetto di contesa fra il regno di Spagna e l'impero asburgico. Da allora esistono due rami dell'Ordine, ognuno dei quali ne rivendica la legittimità: uno ha per Sovrano il Capo della casa d'Austria, il secondo il Re di Spagna. A proposito del titolo di "Sovrano" di cui si fregia il Gran Maestro dell'Ordine, esso è dovuto al fatto che gli appartenenti considerano l'*Ordine del Toson d'Oro* come una eredità autonoma ed indipendente dalle Corone d'Austria o di Spagna, con precise regole di trasmissione. La decorazione consiste in un tosone o vello d'oro, per l'appunto, appeso ad una collana anch'essa d'oro e adorna di pietre preziose.

5] **Sofistica**: movimento filosofico, e più ampiamente etico e culturale, che si affermò soprattutto in Atene fra il V e il IV sec. a.C. La Sofistica è considerata una sorta di "illuminismo greco" in quanto caratterizzata da una aperta ed esplicita critica alle credenze e ai miti della tradizione nella ricerca della razionalità.

## Illustrazioni

Il mito di Prometeo (1515), Piero di Cosimo

*Il Vello d'oro*, Alexander Daniloff

*Fregio di Giasone e Medea*, Agostino Carracci (1584). Bologna, Palazzo Fava

Maria Callas nelle vesti di Medea